



O. Licini, «L'uomo di neve» (1952)

Venezia Licini, anarchico coi pennelli e padre di angeli ribelli

GIANCARLO PAPI
VENEZIA

Quando fa ritorno a casa nel borgo marchigiano di Monte Vidon Corrado, dove è nato nel 1894, dopo essere stato decretato vincitore del Gran Premio per la pittura alla XXIX Biennale di Venezia del 1958, è accolto con la banda musicale, fuochi d'artificio, manifesti di saluto e la gente tutta in strada a rendergli omaggio. Un omaggio che si ripeterà poco dopo, alla sua morte avvenuta nello stesso anno, prima ancora che chiudesse la Biennale, ma dell'istituzione veneziana non c'è nessuno al funerale, così come assenti sono le autorità governative. In fondo Osvaldo Licini, nonostante in quei giorni fosse un personaggio affermato e noto (aveva già partecipato alla Biennale del 1950) rimane un *outsider* passato agli onori della cronaca suo malgrado, perché lui non ha mai sgomitato per mettersi in luce. È sempre stato un uomo tranquillo. Isolato dentro la sua volontà di negarsi al rumore del mondo, protetto dagli affetti naturali e dalla consapevolezza interiore che «il tempo – sono parole di Luigi Carluccio – avrebbe dato anche a lui, e con la pienezza tipica di ogni atto di giustizia, ciò che meritava, se lo meritava; non importa quando». Insofferente e irriverente, Licini raggiunge e difende una posizione d'indipendenza nel panorama artistico italiano. La sua "anarchia pittorica" non segue un programma e tanto meno non è la capacità di rendere razionale la visione, ma è l'impegno costante di muovere la razionalità della geometria a poesia fino a farla diventare sentimento. Diceva Licini:

«Dal reale all'astratto. E dall'astratto io me ne sto volando verso lo sconfinato e il soprannaturale». In questa affermazione è riassunto tutto il percorso creativo dell'artista, raccontato nelle oltre cento opere della retrospettiva (catalogo **Marsilio**) ospitata alla Collezione Guggenheim di Venezia a cura di Luca Massimo Barbero. La mostra, che ha uno sviluppo cronologico, si apre con l'*Autoritratto* del 1913, eseguito per l'amico Morandi, insieme ad alcune opere che rimandano al Futurismo. I lavori del decennio successivo risentono del clima vissuto nei ripetuti soggiorni parigini e allora ecco i nudi che ricordano Modigliani e i paesaggi *fauves*. Anche se a lui antitetico ideologicamente non è indifferente al "ritorno all'ordine" di Novecento, ma, come dimostrano opere come Pastorello, è più in sintonia con il tonalismo della Scuola romana. È con gli anni Trenta che i cambiamenti stilistici che fino ad ora hanno caratterizzato la ricerca dell'artista, trovano una sicura e originale risoluzione in un'idea di astrazione che non comprende ricerche di purezza e di rarefazione dell'immagine. A Licini interessano le qualità liriche e fantastiche del segno e del colore che ambisce alla monocromia, mentre i titoli conferiscono attitudini narrative alle composizioni. Come succede con le celebri forme galleggianti in campiture dai toni accesi delle Amalassunte e degli Angeli ribelli, opere più sensibili alle leggi della libertà del desiderio e del cuore che a quelle del rigore della ragione e dell'intelletto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia, Collezione Guggenheim

OSVALDO LICINI

*Che un vento di follia
totale mi sollevi*

Fino al 14 gennaio

